Romaeuropa Festival

The Köln Conce

The Köln Concert
Maki Namekawa
Thomas Enhco

The Köln Concert

ln Conce

oln Co

oln C

Con il sostegno di

Posteitaliane

In collaborazione con

Accademia Nazionale di Santa Cecilia

Crediti

The Köln Concert

Piano: Maki Namekawa, Thomas Enhco
a partire da *The Köln Concert* – Keith Jarrett (ECM, 1975)

Produzione: Philharmonie de Paris

Roma

Prima Nazionale
2 novembre — Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone
Sala Santa Cecilia

The Köln Concert

Maki Namekawa, Thomas Enhco

Keith Jarrett (1945)
The Köln Concert

Thomas Enhco, piano
Maki Namekawa, piano

The Köln Concert torna sul palco su invito della Philharmonie de Paris, attraverso due visioni complementari. Maki Namekawa, interprete classica, esegue la prima e l'ultima parte nota per nota, mentre Thomas Enhco, pianista di jazz, improvvisa attorno alla sezione centrale. L'esecuzione intreccia fedeltà alla partitura e libertà improvvisativa, mostrando come la stessa musica possa essere letta attraverso approcci distinti. Il concerto originale, registrato a Colonia nel 1975, nacque in condizioni difficili: piano imperfetto e tensioni tecniche, trasformate da Jarrett in quattro parti ricche di temi riconoscibili e variazioni complesse.
Sul palco, Namekawa ed Enhco restituiscono questa struttura alternando rigore e invenzione, tra jazz e musica classica. Un'occasione irripetibile di confrontarsi con uno dei repertori più emblematici del pianoforte contemporaneo.

Durata
80 min.

Riproporre *The Köln Concert*

Dal testo di Tristan Duval-Cos per Philharmonie de Paris

The Köln Concert: la grazia dell'istante

Nulla lasciava presagire che quella strana serata di venerdì 24 gennaio 1975 sarebbe passata alla storia.
Arrivato stanco a Colonia da Losanna, dove si era esibito il giorno precedente, Keith Jarrett si trova davanti a un pianoforte Bösendorfer scordato, con alcuni tasti che non rispondono. L'accordatore, chiamato d'urgenza, fa del suo meglio. La produzione è in allarme e Jarrett minaccia di allontanare i tecnici del suono incaricati della registrazione. Tutto lascia pensare che il concerto sarà un fallimento, finché il pianista non sale finalmente sul palco.
Comincia tutto quasi per scherzo: le prime note del concerto (quel semplice motivo *sol-re-do-sol-la*) riprendono infatti il segnale acustico dell'Opera di Colonia che, risuonando senza sosta per invitare gli spettatori a entrare in sala, aveva finito per esasperare il pianista americano. Per ironia della sorte, proprio quelle poche note aprono la strada a un'improvvisazione di straordinaria ricchezza e magnetismo.
Ciò che affascina in questo concerto è la limpidezza di una linea melodica immediatamente riconoscibile, l'inventiva delle improvvisazioni e la bellezza degli accordi, ora vicini a un lamento romantico, ora impetuosi e travolgenti. Articolato in quattro parti, l'ultima delle quali è un bis, il Köln Concert si sviluppa attraverso una successione di improvvisazioni che Jarrett costruisce a partire da un motivo iniziale, una sorta di trama musicale sulla quale si innestano, via via, variazioni di tonalità e di ritmo.

La musica tra le dita

Spesso sostenuta da un ostinato deciso della mano sinistra (soprattutto nella seconda parte, dove la nota «re» viene martellata quasi senza interruzione in una rapida successione di semicrome), la mano destra si abbandona a variazioni che si snodano in lunghe ghirlande di note, lasciando a Keith Jarrett piena libertà d'improvvisazione. È qui che si coglie la bellezza del *Köln Concert* nella sua forma più pura: quei lunghi minuti in cui il tempo sembra dilatarsi permettono di apprezzare ancora di più gli istanti preziosi in cui Keith Jarrett sembra trovare, finalmente, la nota che stava cercando. Lasciando risuonare lo stesso accordo per intere battute, Jarrett fa emergere la grazia di quei brevi momenti in cui la musica scaturisce dalle sue dita, prendendo forma proprio nell'istante in cui risuona. Tornando così a ciò che costituisce l'essenza stessa della musica, il suo carattere effimero e fuggevole, le improvvisazioni

del *Köln Concert* restituiscono la creazione musicale nella sua forma più limpida e immediata. Questo concerto improvvisato, entrato fin da subito tra i classici del repertorio di Keith Jarrett, si presenta come un gioiello ancora grezzo, appena estratto dalla sua matrice. All'uscita del disco, le vendite decollano e il pianista jazz diventa una star, al punto che il grande pubblico finisce spesso per conoscerlo proprio grazie a questa registrazione.

Dal jazz alla musica classica

È proprio a quest'opera leggendaria che Thomas Enhco e Maki Namekawa tornano con un concerto inedito, proponendo una rilettura della memorabile esibizione. Pianista di formazione classica, Maki Namekawa si cimenta nell'esecuzione fedele della partitura ricavata dalla trascrizione della registrazione originale. Thomas Enhco, dal canto suo, pianista jazz, dà vita a una nuova improvvisazione a partire dalla trama melodica iniziale. Il risultato è un'opera reinventata, attraverso la quale i due pianisti raccolgono e rinnovano l'eredità di un concerto ormai entrato nella storia.
Profonda conoscitrice dell'opera di Jarrett, Maki Namekawa ha già eseguito, nel maggio 2022, un brano per pianoforte solo del compositore, intitolato *Ritual*. A suo avviso, la ripetizione di accordi e motivi, ricorrente nella musica di Jarrett, costituisce proprio quel «rituale» che appartiene tanto all'improvvisazione quanto alla composizione. Lavorando su questa dimensione ipnotica, Thomas Enhco intende a sua volta ridare vita alle armonie e ai temi che affiorano da quella che si potrebbe definire l'«essenza originaria» del concerto: la trascrizione di un'improvvisazione nata sul momento dalle mani di Jarrett.
Trascrizione scritta di un'improvvisazione, il *Köln Concert* si è affermato come una pietra miliare del repertorio pianistico, ponendo inevitabilmente la questione del rapporto tra musica classica e jazz. Il duo formato da Maki Namekawa e Thomas Enhco propone così una versione tanto singolare quanto innovativa, in cui si incontrano la tradizione classica e quella jazzistica. Negli ultimi decenni della sua carriera, Keith Jarrett si è avvicinato sempre più alla musica classica, registrando, tra le altre opere, *Il Clavicembalo ben temperato* di Bach nel 1987 e le *Variazioni Goldberg* al clavicembalo nel 1989. In un certo senso, in questa rilettura di Namekawa ed Enhco è la musica classica ad avvicinarsi a Jarrett, quasi a voler dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il *Köln Concert* è, a tutti gli effetti, un classico del jazz.

Un'improvvisazione si può replicare (o no?)

Articolo pubblicato su La Lettura – Supplemento culturale de Il Corriere della Sera in data 18 ottobre 2026

di Mauro Covacich
scrittore

La serata dedicata al *Köln Concert* il prossimo 2 novembre è per me una delle più attese di questa edizione di Romaeuropa Festival, non solo per la diversa formazione dei due pianisti che saliranno sul palco, Maki Namekawa e Thomas Enhco, ma soprattutto per le questioni filosofiche che scomoderà la loro esibizione.

Quel concerto del 24 gennaio 1975, le cui dinamiche rocambolesche contribuirono alla sua fama leggendaria, era stato concepito da Jarrett per «andarsene così com'era venuto», tanto che in principio l'autore si era rifiutato di pubblicare una trascrizione musicale, acconsentendo solo più tardi. All'inizio, quindi, doveva trattarsi di una specie di sogno condiviso tra lui e i fortunati spettatori di quella serata. *Köln Concert* era nato per essere un'esperienza, un evento, qualcosa di irripetibile destinato a lasciare traccia solo nelle menti dei presenti: 66 minuti di musica improvvisata che sarebbero spariti nel nulla subito dopo aver propagato le loro onde sonore nella sala del Teatro dell'Opera. Non a caso siamo negli anni Settanta, nel pieno dell'arte performativa.

Quando si tratta di una performance, o sei presente mentre viene compiuta o non ti resta che fartela raccontare. Questo vale anche se ci sono testimonianze filmate o foto o materiali di scena; in teoria, anche se ci sono registrazioni (grazie alle quali, peraltro, quel concerto ha venduto tre milioni e mezzo di dischi). Stiamo parlando di un tipo di arte la cui essenza sta nell'essere consumata nel tempo del suo farsi.

Chi non c'era, chi non ha partecipato all'evento, può affidarsi al racconto: in fondo, il racconto orale, nel suo accadere senza traccia, è vicino allo spirito di queste opere più di qualsiasi registrazione. E quante cose sono state raccontate su quella serata: dal pianoforte sbagliato, al pedale rotto, fino all'accordatura approssimativa, o perlomeno insoddisfacente secondo Jarrett, che solo dopo molte insistenze accettò di esibirsi. Tutti quei bisbigli e quei sussurri durante l'esecuzione, che a me hanno sempre fatto pensare a Sirene, l'episodio più musicale dell'Ulisse joyciano.

Jarrett per primo non poteva essere sicuro che ciò che stava per suonare sarebbe stato memorabile, sapeva solo che si sarebbe lasciato andare, che avrebbe osservato la musica fluire dalla mente alle dita senza opporle resistenza, uno stream of consciousness jazzistico, come già era stato quello di James Joyce, forse solo orientato vagamente da un paio di accordi che gli giravano in testa prima di cominciare. Ecco, la domanda con cui molti puristi si predisporranno all'ascolto il 2 novembre sarà: si può ripetere questa cosa? Si può eseguire di nuovo un'opera, una seconda volta e magari molte

altre, quando l'assunto con cui è stata concepita era il suo essere effimera? Namekawa e Enhco rispondono senza esitazioni. I due pianisti lavorano da anni su questo progetto, ancorché con un approccio dichiaratamente opposto. Lei, di formazione classica, intende rivivere nota per nota la prima e la terza parte del concerto di Jarrett, riproporlo e quindi riattivarlo in una ripetizione rigorosa; lui invece, giovane jazzista, improvvisa sui temi della sezione centrale, di fatto restituendola a ogni esibizione in una forma diversa, rimettendo in gioco le improvvisazioni originarie attraverso le sue.
Ovviamente alle loro spalle c'è tutta la battaglia combattuta dall'estetica contemporanea contro l'unicità dell'opera, contro l'idea di una verità autentica custodita dall'originale, a favore di una verità che non permane ma accade ogni volta in una forma inedita nelle singole interpretazioni. Il nostro tempo ha inventato le cover, e poi le campionature, impiegate non solo in ambito musicale ma anche nelle arti figurative, con prelievi dal mondo reale ricontestualizzati e quindi ripetuti in un modo assolutamente nuovo.
Nel 2005 Marina Abramović, forse la regina dell'arte performativa, ha dato vita al progetto Seven Easy Pieces, ovvero alla riattualizzazione di performance storiche attraverso il corpo di nuovi performer e di sé stessa, sfidando l'idea di arte effimera, proprio ciò da cui era partita negli anni Settanta insieme al compagno Ulay. Per una settimana l'artista ha riproposto per sette ore al giorno ai visitatori del Guggenheim di New York vecchie performance di Gina Pane, Vito Acconci, Bruce Nauman e altri colleghi famosi. Per la rilocazione e la nuova esecuzione di queste opere l'artista ha stabilito rigidi principi etici, formalizzati poi nel «Metodo Abramović», un vero e proprio statuto della performance, con l'istituzione di permessi e diritti d'autore simili a quelli delle partiture musicali. Come se non bastasse, si è presa cura della formazione di giovani performer scelti e preparati da lei. Insomma, un'officina quanto mai strutturata per dare continuità e permanenza all'arte evenemenziale, secondo una filosofia di cui l'esperimento di Namekawa e Enhco potrebbe idealmente rappresentare una versione sonora.
Nel Köln Concert però entra in gioco anche la questione dell'imponderabilità e del caso. Che succede a quei polpastrelli se un pianista geniale e fuori di testa di nome Keith Jarrett decide di lasciarli liberi sulla tastiera come cani sguinzagliati in un prato? Il concerto di Namekawa e Enhco sarà anche una prova sull'impossibilità di imitare il caos (o meglio il Chaosmos, come lo chiamava Joyce) e forse, più ancora, un omaggio a questa impossibilità.
Credo sarà particolarmente interessante scoprire quale delle due interpretazioni risulterà più filologica, se quella che rispetterà scrupolosamente le note di Jarrett o quella che restituirà l'aleatoria magia delle sue improvvisazioni inventandone di nuove. Senza contare gli interrogativi che uno spettacolo del genere solleva sul concetto di memoria e di archiviazione.
Chi non ha mai ascoltato il Köln Concert in un pomeriggio di pioggia? Chi non lo ricorda sullo sfondo del lungo piano sequenza di Caro diario, quando Nanni Moretti raggiunge in Vespa la tomba di Pier Paolo Pasolini?
L'atto estemporaneo di Jarrett si è trasformato in un documento, uno spartito, una colonna sonora, un album di quattro tracce che in molti abbiamo in casa o su Spotify. L'incantesimo di quella lontana serata a Colonia è diventato un disco.
Sì, grazie a Dio è diventato un disco, sembrano dirci i due pianisti prima di cominciare, e noi ora lo tradiremo per rispettarne meglio lo spirito.

Biografie

Keith Jarrett

Nato ad Allentown, in Pennsylvania, Keith Jarrett prende le prime lezioni di pianoforte all'età di tre anni e tiene il suo primo concerto a sette. A dieci anni è già considerato un musicista professionista. A diciassette anni esegue per la prima volta in concerto le proprie composizioni e ottiene una borsa di studio per frequentare il Berklee College of Music di Boston (1962-1963).

Nel 1965 si trasferisce a New York, dove suona per alcuni mesi con i Jazz Messengers, il gruppo guidato dal batterista e leader Art Blakey. Raggiunge la notorietà internazionale durante il periodo trascorso nel quartetto di Charles Lloyd (1966-1969). Seguono grandi tournée, festival e concerti. Nel 1969 fonda un proprio trio con Charlie Haden e Paul Motian e registra i primi album a suo nome. Nello stesso anno Miles Davis lo chiama a collaborare con lui. In quel periodo Jarrett suona il pianoforte elettrico, strumento che in seguito rifiuterà di utilizzare.

Dal 1972 Keith Jarrett alterna l'attività da solista, svolta prevalentemente in Europa, a quella in piccole formazioni, in particolare un quintetto, negli Stati Uniti. Alla fine degli anni Settanta la sua fama supera ampiamente i confini del jazz, soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1975, del celebre Köln Concert.

Nel decennio 1970-1980 manifesta una particolare inclinazione per la musica classica: interpreta Bach e compositori contemporanei come Arvo Pärt e Alan Hovhaness, oltre a comporre musica sinfonica e da camera. Negli anni Ottanta torna alla formula del trio con Gary Peacock e Jack DeJohnette, registra standard jazz e compie un nuovo viaggio nel passato reinterpretando Il Clavicembalo ben temperato di Bach.

La sua tecnica e la perfetta padronanza del pianoforte ne fanno un leader naturale, che sceglie con grande attenzione i musicisti con cui collaborare. Esigente e perfezionista fino all'estremo, pretende dai suoi partner tanto quanto è disposto a offrire al pubblico.

Da alcuni anni Keith Jarrett ha progressivamente ridotto la propria attività, a causa di una stanchezza cronica diagnosticata come una malattia rara. Torna tuttavia a esibirsi a Parigi con il suo trio, in un concerto eccezionale pubblicato l'anno successivo dall'etichetta ECM.

Nel 2010, Jasmine, registrato tre anni prima, segna il ricongiungimento artistico in duo con Charlie Haden. Un secondo capitolo, Last Dance, esce nel 2014. Nel frattempo, nel 2011 viene pubblicato il doppio album di variazioni Rio, registrato al Teatro Municipal della metropoli brasiliana, alla quale Jarrett rende omaggio.

Due anni dopo esce Somewhere, registrato nel 2009, che celebra i trent'anni del trio formato con Gary Peacock e Jack DeJohnette. Il settantesimo compleanno del pianista è accompagnato da altre due pubblicazioni: l'album di interpretazioni Barber – Bartók – Jarrett e Creation, una raccolta che documenta alcune delle sue più recenti esibizioni a Tokyo, Toronto, Parigi e Roma.

Costretto ancora al riposo, Jarrett lascia infine che la sua etichetta pubblichi la registrazione di un concerto risalente a vent'anni prima: After the Fall (registrato nel 1998 e pubblicato nel 2018), interpretato dallo stesso trio ormai leggendario

Thoma Enhco

Nato a Parigi nel 1988, Thomas Enhco è pianista e compositore di jazz e musica classica. Dopo studi di violino e pianoforte classico, si è formato in jazz al Centre des Musiques Didier Lockwood e al Conservatoire National Supérieur de Musique di Parigi. La sua carriera internazionale lo porta a suonare oltre 100 concerti l'anno in festival di jazz e sale da concerto classiche, tra cui Montréal, Tokyo, Montreux, North Sea Jazz, Philharmonie de Paris, Mozarteum di Salisburgo e Théâtre du Châtelet. Enhco registra per Verve, Deutsche Grammophon e Sony Music; i suoi album più recenti includono A Modern Songbook (2023), Thirty (2019), Bach Mirror e Funambules (2021-2016). Come pianista jazz, si esibisce in solo, trio e duo, mescolando improvvisazione, standard jazz, canzoni pop e brani classici; come pianista classico interpreta Mozart, Ravel, Gershwin e i suoi concerti per pianoforte. Compositore, ha scritto opere sinfoniche e brani per piano, orchestra da camera, coro e strumenti a fiato o a corda. Tra i premi ricevuti: Grand Prix SACEM Jazz 2020, Victoires du Jazz 2013 e Django d'Or 2010. Ha collaborato con artisti di jazz e classica come Jack DeJohnette, Maria João Pires, Maki Namekawa e molti altri, sviluppando un percorso multi-genre che unisce tecnica, improvvisazione e sperimentazione.

Maki Namekawa

È una delle principali pianiste della sua generazione, nota per l'impegno verso quattro secoli di grande repertorio pianistico, dal Barocco ai compositori contemporanei. Ha interpretato opere trascurate di Bach, Mendelssohn, Berg e Guarnieri, così come lavori di autori contemporanei come Philip Glass, Joe Hisaishi, Keith Jarrett, Arvo Pärt, Chen *Yi* e Benjamin *Yusupov*. Ha eseguito in prima mondiale le Piano Etudes complete di Glass, insieme al compositore, e il leggendario *The Köln Concert* di Jarrett.

I suoi registrazioni premiate includono le Glass Etudes, la Piano Sonata di Glass, la suite dal film Mishima, Sunrise Falling di Isang *Yun* e l'omaggio di Heinz Winbeck a Schubert. Le collaborazioni creative con artisti di altre discipline includono concerti con Angelique Kidjo e spettacoli di danza dal vivo con coreografi come Lucinda Childs, Justin Peck, Jochen Ulrich e altri.

Dal 2014, con il marito Dennis Russell Davies, presenta il progetto "Pianographique", che integra performance per duo pianistico con immagini generate da AI e computer. Si esibisce regolarmente in importanti sale internazionali come Carnegie Hall, Lincoln Center, Walt Disney Hall, Philharmonie de Paris, Musikverein Vienna, Concertgebouw Amsterdam e Suntory Hall Tokyo, oltre che nei principali festival mondiali, tra cui Salzburg, Ars Electronica, Klavier-Festival Ruhr e Rheingau Music Festival. Nel 2017 ha ricevuto il Piano-Festival Ruhr Prize.

Romaeuropa Festival ideato, prodotto e organizzato da

Fondazione Romaeuropa

Guido Fabiani
Presidente

Fabrizio Grifasi
Direttore Generale e Artistico

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Con il contributo di

Con il sostegno di

Main media partner

Progetti speciali

2025/2027

2026/2028

75 anni dalla ripresa delle relazioni diplomatiche Italia - Germania

Opening RE41F

Ultra REF

Blade Runner & The Köln Concert

Lazio Danza e Teatro

70° gemellaggio Roma - Parigi

Realizzato con

Patrocini e sostegno internazionali

Reti

REF è membro

Collaborazioni nazionali

Progetti universitari e accademici

Percorsi di formazione

Masterclass

Ultra club

Powered by REF

DNApppunti coreografici


Festiv

Romaeuropa
Festival

Romaeuropa
Festival

maeuro

festiva